

"Scomodità" che fa crescere Questo sono gli immigrati per noi

PIO CEROCCHI



La disputa tutta politica sui temi sociali, e in questo periodo sul tema degli immigrati, insieme a questioni molto concrete, presenta anche aspetti discutibili e paradossali. Il più grave tra questi è certamente

l'uso strumentale di un dramma che coinvolge moltitudini di persone, ciascuna con un nome personale ed una propria storia. Ovviamente dei "disperati" che fuggono dai loro Paesi, cercando rifugio in quelli più ricchi e più liberi; ma pure per chi li aiuta e li soccorre, ed anche per chi, per motivi diversi (e talvolta anche comprensibili), si sente minacciato da questi flussi migratori, portatori di lingue e storie diverse, e che potenzialmente, si crede, potrebbero cambiare il volto stesso del nostro Paese.

Ciascuno di questi aspetti è tremendamente serio, e merita di essere considerato con la dovuta attenzione, anche se l'insieme della questione può apparire fastidiosa e inopportuna. Ma la storia, si sa, difficilmente si lascia incanalare su percorsi indifferenti rispetto alla coscienza, come ad un certo punto (si era nel XVII secolo) con il "quietismo" si pretese che fosse. E i poveri con la sola loro presenza, proprio questo ci ricordano, e cioè che non si può fare finta che il problema di una società giusta con tutti non esista. E tanto più questo è vero, quanto più i fenomeni appaiono decisamente non opportuni. Un termine quest'ultimo, la cui etimologia richiama la quiete del porto (dal latino portunus). Ci credevamo al sicuro nel porto e, invece, dobbiamo ripartire per il mare aperto, dove le cronache raccontano non una suggestiva metafora, ma una realtà drammatica. Ma mettere in gioco le certezze acquisite è psicologicamente più difficile per chi le ha raggiunte da poco; e questo spiega perché il timore di molti, soprattutto dei ceti medi già in pericolo per gli effetti della crisi economica e del declassamento del proprio ruolo sociale. E in un momento in cui più di un indicatore sociale

mostra un allargamento della forbice che separa i benestanti dal resto della popolazione, l'idea di rinunciare a qualcosa per darla allo straniero, per quanto in coscienza doverosa (e forse proprio per questo), può risultare scomoda e difficile.

Insomma l'Italia, non diversamente dagli altri Paesi ricchi, ma con la sua peculiarità naturale di essere un prolungamento dell'Europa verso le coste africane, si trova a dover assolvere un dovere di solidarietà internazionale di

dimensioni indubbiamente grandi, anche se non del tutto imprevedute. Ricordo a questo proposito una conversazione con un intellettuale algerino avuta durante una visita di Stato, circa dieci anni fa. "Voi europei - così egli diceva - vi illudete se pensate che alzando un muro, possiate impedire l'ondata migratoria. Nel cuore dell'Africa si muore, ed è naturale perciò che chi fugge, non tema nessun ostacolo". La polemica politica, però, semplifica tutto e banalizza, sia illudendosi di fermare la marea, sia facendo credere che essa sia un fatto ordinario e non un fenomeno epocale. E l'impressione è quella di una grande povertà culturale.

La storia di quell'occidente di cui molti si riempiono la bocca, si distingue da molte altre proprio per la sua perenne inquietudine per la giustizia. Con momenti di evoluzione ed altri di arretramento, ma mai archiviando la questione. "La terra - disse Gregorio Magno - è un bene comune per tutti gli uomini e, di conseguenza, gli alimenti che essa fornisce, li produce per tutti comunemente". Queste parole illuminavano un tempo di drammatiche immigrazioni, di pestilenze e di stragi; ed oggi, rileggendole a distanza di mille e quattrocento anni, sembrano ancora attuali. Qualcuno - se può - lo dica anche ai politici.